

Prologo

— Da dove è saltato fuori quest'altro bastoncino di liquirizia che stai succhiando, Alice?

— Perché, non dovevo darglielo? — Pinuccia guardò Jo-Jo con espressione contrita.

— Più che alle mie dipendenze, tu sei la schiava di questa birbantella. Finiremo per viziarla, se si va avanti così.

— Mai vista una bimba più educata! Inoltre oggi è la festa di San Vittore e uno strappo si può anche fare, dico io — borbottò la donna.

Lei le scoccò un'occhiata in tralice. — Ho perso il conto dei dolcetti di zucchero che oggi Alice si è mangiata, vero signorina?

— Mamma, è buonissima e Pinuccia ha detto che la liquirizia non fa venire male al pancino.

— L'indigestione sì, però, Alice, e sei su tale strada, temo. — Jo-Jo sospirò.

L'altra sospirò a sua volta e inalberando l'aria della vittima ingiustamente perseguitata, tese il bastoncino succhiato a metà alla madre.

— Ormai tanto vale che tu la finisca.

— Davvero posso?

— Sì, ma non azzardarti a mettere in bocca altro o andiamo difilato a casa.

— Signorina, vi spiace se mi allontanano per dieci mi-

nuti? Ho visto una mia amica vicino al rettilario e vorrei andare a salutarla.

— Va pure, Pinuccia, noi siamo qui in giro quando vuoi riuniti a noi.

— Grazie e a dopo. — La cameriera si allontanò e in pochi attimi venne inghiottita dalla ressa che gremiva la piazza in quel giorno di festa.

La solenne celebrazione di San Vittore, patrono della piccola città, cadeva agli inizi di maggio ed era un grande evento. Dopo la messa la gente sciamava intorno alle bancarelle raggruppate nelle piazze del centro, cariche di mercanzia di ogni genere, dai balocchi ai prodotti gastronomici, dagli oggetti di artigianato alle erbe curative. Nella piazza più grande c'era il tradizionale Luna Park. I baracconi arrivavano una sola volta l'anno poiché senza non era San Vittore. Le attrazioni coinvolgevano piccini e adulti, richiamando dai paesi limitrofi l'intera popolazione.

Il chiosco del tiro a segno era tra i più gremiti, in particolare dai giovani che si sfidavano tra loro per pavoneggiarsi davanti alle fidanzate se la mira era così buona da vincere un premio. Anche la donna barbuta esercitava un'enorme curiosità e quasi tutti pagavano l'ingresso al padiglione che la ospitava per vedere un tale fenomeno di natura. Faceva molta concorrenza al palazzo degli specchi deformanti, dove ci si sbellicava dalle risate nel vedersi trasformati in mostri, e all'inquietante tunnel degli spettri vaganti che ululavano.

Le giostre, specialmente quella dei cavalli che si muovevano su e giù durante il giro, erano prese d'assalto dai più piccoli. Echeggiavano pianti disperati allorché si doveva rincasare. Allora ci scappava un consolatorio bonbon, o un sacchettino di nocchie caramellate, un pezzo di torrone o di croccante. In un parco dei divertimenti c'erano molti modi per rasserenare i pargoli in lacrime.

Dopo l'indimenticabile esperienza dell'anno prima Jo-Jo aveva voluto accompagnare ancora sua figlia ai baracconi. L'entusiasmo di una bambina che vede per

la prima volta quel rutilante mondo di colori e animazione era stato smisurato. Era un mondo che ricordava il caotico dietro le quinte del Venus.

Alice le aveva chiesto con aperto rammarico dove si spostava il Luna Park quando andava via da lì. Lei si era limitata a rispondere che molti altri bimbi lo attendevano nei prossimi mesi. Quando il freddo e la neve arrivavano, i baracconi tornavano nel regno di fantasia per svernare al riparo delle intemperie. Naturalmente sarebbero ricomparsi alla successiva festa di San Vittore.

Per questo Jo-Jo l'aveva riportata volentieri e Alice, un abitino celeste primaverile tutto gale e trine, il cappellino di paglia sui boccoli rossi, si aggirava raggianti tra le varie attrazioni che sorgevano una a ridosso dell'altra.

Aveva fatto tanti giri sulle giostre. Lei voleva che si divertisse, senza esagerare in permissività perché non era il tipo di madre che vizia i figli. Ma il pomeriggio era ancora lungo e prima che il sole calasse c'era tutto l'agio per farne ancora.

— Sei contenta, Alice? — le chiese Jo-Jo mentre le toglieva dalla bocca le tracce di liquirizia.

— Sì mammina, ma il Luna Park deve proprio andare via subito dopo San Vittore?

— Lo sai che è così.

— Mi rincresce tantissimo! — ammise la piccola.

— Tesoro, non stare a crucciarti adesso e pensa piuttosto a divertirti finché c'è.

— Ma non potremmo dire a quelli dei baracconi che ce li portano qui se sarebbero così gentili da restare più a lungo, in maniera che noi bambini ci veniamo tutte le volte che ne abbiamo voglia?

— Credo che sia impossibile. Come ti ho spiegato, ci sono molti altri ragazzi che stanno aspettando le giostre approfittando della bella stagione — le sorrise indulgente. — Non angustiarti così, Alice, troveremo qualcos'altro per distrarci in estate, fidati della tua mamma.

— Davvero? Cosa per esempio? — Insistette lei.

Jo-Jo, spiazzata dall'interrogativo della figlia, abile come nessuna a coglierla alla sprovvista con domande

trabocchetto. Si accinse a risponderle una banalità qualsiasi, quando ammutolì e si bloccò di scatto in mezzo al flusso della folla.

Anche la matura signora sobriamente vestita di grigio scuro, cappellino compreso, che avanzava in senso contrario si arrestò di colpo. Era insieme a un'altra donna all'incirca della stessa età, che si accigliò scorgendo la giovane con la bambina.

Per alcuni lunghi istanti l'altra parve incapace di distogliere l'attenzione dall'attonita Jo-Jo e dalla graziosa ragazzina che le trotterellava di fianco. — Jolanda... — bisbigliò, manifestando una genuina sorpresa. Ma mentre continuava a fissarle, il suo viso si indurì e dagli occhi, di un verde sbiadito, trasparì un inequivocabile disprezzo.

— Mamma... — mormorò Jo-Jo, la gola contratta da una violenta emozione che non riuscì a dominare. Erano almeno cinque anni che non vedeva la madre, cioè dal giorno lontano in cui, costretta a informare i genitori di essere in attesa di un figlio, era stata messa immediatamente alla porta. Da allora non uno della sua famiglia l'aveva cercata in un qualunque modo. Come se lei fosse morta, pensò con rinnovata amarezza. Essere scacciata come una reietta dalla madre e dal padre era un'amputazione che pulsava tuttora. L'avevano ripudiata senza un barlume di rincrescimento, ma a lei il distacco era pesante e ne aveva sofferto indicibilmente.

Li aveva amati e li amava ancora, malgrado tutto.

L'altra, riavutasi dallo stupore accennò una smorfia indignata e fece per voltarsi e andarsene senza curarsi di risponderle.

Jo-Jo glielo impedì. Incurante della vocante ressa che le circondava e che doveva aggirarle per poter passare oltre, afferrò il polso della madre e la trattenne con forza. — Non mi avete ancora perdonata? — le disse con voce accorata fissandola dritto negli occhi.

— Come osi chiamarmi mamma! — sibilò in risposta la donna, cercando di liberarsi della mano della figlia come se fosse qualcosa di ripugnante.

— Adelaide, non ti alterare, cara — la esortò l'amica in sua compagnia, che assisteva alla scena con fare disapprovante. Doveva essere al corrente di ciò che era accaduto tra loro, evidentemente, e la sua bocca piegata all'ingiù lasciava capire su quale delle due ricadeva il suo biasimo.

— Non ti preoccupare, Edvige, va tutto bene.

— Chi è questa signora, mamma — interloquì Alice a quel punto. Con l'istintività dei bambini aveva avvertito l'ostilità della sconosciuta verso la madre e i suoi occhi così simili a quelli di Adelaide saettavano inquieti da costei a Jo-Jo, che era estremamente pallida.

— Lei è tua nonna, tesoro, anche se non ha mai fatto nulla per rendersi tale con te.

— Non sono la nonna di nessuno — il tono di lei si era fatto, se possibile, più scostante, e ora evitava addirittura di posare lo sguardo su quella che era la sua nipotina.

— Potete continuare a negarlo da quell'ipocrita che siete, ma mia figlia, vi piaccia o no, è sangue del vostro sangue, mamma.

— Ognuno ha la sua croce!

— Alice non è la croce di chicchessia, e non la potete rinnegare senza fare torto a voi stessa.

— Che screanzata a rivolgervi a vostra madre in questo modo — s'intromise Edvige seccamente.

— Ma non è affatto mia madre, non l'avete forse sentita voi stessa affermarlo? — ritorse Jo-Jo.

— Smetti di artigliarmi il braccio e tronchiamo questa buffonata, Jolanda! — Adelaide la costrinse con un esplicito inarcarsi delle sopracciglia a seguirla fino a un angolo più appartato.

— Allora non devo chiamarvi mamma?

— Modera la voce, razza di sfacciata! — le intimò Adelaide, perentoria. — Come puoi notare qualcuno ci sta osservando incuriosito e deploro diventare argomento delle malelingue.

— Ma certo, per voi la rispettabilità conta più di ogni altra cosa, anche dell'amore nei riguardi di una figlia che non incontrate da anni.

— Io sono una donna rispettabile, al contrario di te, e non ti permetto di fare piazzate.

— Ditemi, esiste la remota speranza che possiate assolvermi dai miei peccati e riaccogliermi in famiglia? — Jo-Jo era umiliata dall'inflessibilità della madre. L'incapacità di perdonare di Adelaide era a dir poco aberrante.

— Solo se rimedierai alle tue colpe, Jolanda.

— Scagli la prima pietra chi è senza peccato.

— L'abbigliamento elegante che sfoggi è stato acquistato con gli illeciti guadagni che ricavi da un'attività scandalosa — le rinfacciò con acredine irriducibile. — Finché non ti ravvedi dalla vita immorale che conduci la porta di casa mia è chiusa per te. Tuo padre si è ammalato di cuore a causa tua, per il disonore che ci hai inflitto.

— Non sono una poco di buono.

— Lo sei e lo resterai fino a quando ti esibirai in quel teatro di infimo ordine...

— Basta! — l'interruppe con veemenza Jo-Jo. — Non vi consento di parlarmi così davanti a mia figlia, perciò misurate le parole.

L'altra arrossì, punta sul vivo da un rimprovero che era conscia di aver meritato. — Sì, basta. Mi sono intrattenuta anche troppo con una sciagurata come te — disse in tono offensivo. — Quando mi riferiranno che sei tornata a essere una donna perbene, regolarizzando la tua posizione con il padre della creatura illegittima che hai dato alla luce, allora ti autorizzerò a chiamarmi mamma.

— Oh, tacete per l'amore del cielo! — si spazientì Jo-Jo. — Non avete neppure la vaga idea di quali scempiaggini vi escano dalla bocca, soprattutto a proposito dell'individuo che mi ha compromessa!

— Trovati un marito, Jolanda, quale che sia.

— Un marito, eh? Voi non ci crederete, ma ho recentemente rifiutato la proposta di matrimonio di un barone — la informò lei con voce triste.

— E pensi che io possa mai credere che un nobile voglia in moglie una come te, pigliandosi come dote una bastarda? — Pronunciati quegli insulti crudeli e ingiusti

Adelaide prese a braccetto Edvige e le due si eclissarono, sparendo tra la folla.

— La nonna è cattiva, mamma — le disse infine Alice, rompendo il prolungato silenzio subentrato a quella mortificante conversazione.

— Ma no, lei ha solo le sue idee.

— Non ti vuole bene — ribadì la piccola. Appariva turbata, pur senza capire il senso di quanto era stato detto dalla mamma e dalla nonna.

— Ti sbagli, tesoro.

— Ma tu le vuoi bene, mamma?

— Nonostante tutto, sì. È mia madre.

Alice parve rimuginare su quell'affermazione, prima di dire: — Per fortuna tu non sei come la nonna.

Lei si rifiutò di cedere al bisogno di piangere. — Purtroppo ognuno di noi ha il proprio carattere e le cose non vanno sempre come noi vorremmo, tesoro. La nonna è fatta così. Ora non pensiamoci più e concediamoci invece qualche altro giro sulle giostre, che ne dici?

— Mamma, quando torna Gualberto?

Jo-Jo preferì non rispondere e trasse un sospiro scontento. Tra gli sbagli di cui si pentiva con tutta se stessa, averlo lasciato era quello che più le faceva sanguinare il cuore.

L'assenza di lui perdurava da mesi e per come si erano detti addio, era improbabile che si rifacesse vivo con lei e Alice. Chissà dov'era Gualberto in quel preciso momento... e chissà con chi.

Oppressa come non mai, Jo-Jo respinse le lacrime che di nuovo le pungevano gli occhi, minacciando di traboccare. Alice, già fin troppo scombussolata dalla scenata, si sarebbe agitata ulteriormente e non le parve proprio il caso di infierire.

Quanto a Gualberto, auspicò di riuscire a trovare la forza di rassegnarsi.

Autunno 1897

Il braccio saettò verso la servetta dall'aspetto acqua e sapone che stava attraversando il corridoio. Gregorio l'attirò a sé con un gesto deciso, tappandole fulmineo la bocca con la mano e bloccandola con l'altro braccio. Costei era stata assunta da poco da sua moglie per occuparsi delle mansioni pesanti e lui doveva ancora darle il proprio personale benvenuto.

Prima che si mettesse a urlare facendo accorrere qualcuno, le sibilò: — Zitta o ti faccio licenziare dalla padrona senza referenze, hai capito?

L'altra annuì.

Lui la strinse brutalmente nella penombra creata dai tendaggi di pesante damasco che schermavano la finestra. Aveva scelto con cura il momento nel quale poteva agire indisturbato. La domestica era visibilmente intimorita, avendolo riconosciuto. Ne aveva capito le intenzioni e non osava ribellarsi in alcun modo. Lo fissava con l'impotenza di un topo finito imprudentemente nella trappola. Lui la sospinse all'interno di un angusto e scuro vano che fungeva da ripostiglio, vuoto e inutilizzato da anni. Su una sedia impagliata coperta da drappi di ragnatele e scordata in un angolo, c'era la bugia con il moccio di candela che lui stesso aveva acceso poc'anzi. Ormai al riparo da occhi indiscreti, la guardò

con fare intimidatorio, ma avrebbe potuto risparmiarsi la fatica. La paura era dipinta sull'acerbo viso di lei. Una paura che saturò l'esiguo spazio e lo eccitò al parossismo. Disporre a suo capriccio della graziosa puttana ai comandi di Fanny significava amplificare il godimento finale. Senza indugiare oltre, Gregorio richiuse con un calcio la porta e si prese il suo piacere com'era uso fare da sempre.

Quando riemerse dallo sgabuzzino era soddisfatto come un gatto che si è appena pappato un topolino, e non ne provava alcun rimorso. Alla fine, era solo una servetta che mangiava grazie alla paga che le veniva corrisposta da Fanny. Quella sfacciata aveva appena scoperto che sottostare alle voglie del padrone rientrava tra le incombenze domestiche da svolgere. Avrebbe altresì imparato che a mostrarsi debitamente grata c'era solo da guadagnarci. Dopotutto, era un onore che lui, l'esimio Gregorio Boldrini, avesse rivolto la propria attenzione a una simile nullità.

Fermandosi all'altezza di una consolle sormontata da uno specchio ovale, si concesse qualche minuto per rimirarsi. Si tolse dalla fronte una ciocca spettinata prima di sorridere compiaciuto alla sua immagine riflessa. Senza falsa modestia dovette ammettere di essere bello. Nessuna gli resisteva, si disse, increspando la bocca sensuale.

Era sempre stato conscio del formidabile magnetismo ereditato da sua madre, e che molti gli invidiavano apertamente. Quel fascino mascolino aveva aperto come d'incanto le porte del successo che lui ambiva ascendere. Il denaro non contava niente senza un'adeguata posizione in società. Le nozze con la sofisticata lady Fanny avevano fatto la differenza, conferendo al figlio di un borghese arricchito la patina aristocratica che gli mancava di nascita. Fanny era rimasta incantata. Chi sosteneva che l'avvenenza virile non contava nulla era in perfetta malafede!

Soddisfatto, si affrettò a entrare nel salotto in cui lo aspettava la moglie. Il rito pomeridiano del tè era sacro.

Se lui era in casa era difficile sottrarsi a tale obbligo. Detestava quell'insipida bevanda, ma lei si sarebbe parecchio risentita se l'avesse informata che avrebbe preferito di gran lunga una dose di cognac, alla risciacquatura di budella che Fanny insisteva nel fargli bere.

— Oh, eccovi! — lo accolse, sollevando il capo dal ricamo. I biondi capelli, per quello che si vedeva, sembravano sbiadire nella morbida luminosità delle applique. — Siete in ritardo.

— Davvero? — lui scrollò le spalle e si accese un sigaro. Fumare era un ulteriore piacere cui mai avrebbe rinunciato, ammise, rilassandosi contro lo schienale del divano.

— Greg, forse vi sembrerò petulante ma certe cose vorrei che le faceste fuori dal mio salotto.

Lui trattenne un sorrisetto derisorio e le lanciò un'occhiata sorniona pensando all'amplesso appena consumato con la sguattera. Fanny stava versando il tè bollente nelle tazze di porcellana e non se ne avvide. — A cosa vi riferite, cara?

— Lo sapete perfettamente, Greg.

Lui corrugò la fronte e sbuffò. — Fanny, ve lo sto ripetendo dal giorno in cui ci siamo sposati di non chiamarmi così. Mi è stato dato il nome di un mio antenato che fu vescovo e ci terrei che non lo storpiaste in questa maniera.

— Cielo, come siete suscettibile!

Gregorio si astenne dal polemizzare. Era fiato spreca- to ma bisognava pur puntualizzare ogni tanto con quel cerbero che voleva dettare legge. — *My darling*, circa il dover fare certe cose fuori da questo salotto...

— Sì?

Lui fu sul punto di riderle in faccia ma riuscì a frenarsi. Fanny era così formale che non avrebbe colto il doppio senso di ciò che stava per dirle, e la cosa lo divertì. — In effetti è proprio ciò che faccio, anche se ne dubitate.

— Non mi pare, visto che perseverate a fumare in mia presenza, conscio di infastidirmi con il puzzo orribile di quell'affare!

Lei aveva arricciato il naso aquilino e i gelidi occhi celesti lo fissavano con disapprovazione.

Per tutta risposta, Gregorio aspirò imperterrito una lunga boccata dal toscano, sfidandola beffardo di provare a impedirglielo. Eventuali lagnanze di Fanny sarebbero in ogni caso cadute nel vuoto.

— Perché vi comportate così, Greg?

— Così come?

— Sembra che vi mettiате di puntiglio a farmi un dispetto — lo redarguì seccamente, porgendogli il tè con la mala grazia di chi vuol mostrare in che misura è contrariato. La cuffietta sui capelli chiari vibrò a causa dello scatto d'impazienza, e nello sguardo di lei lampeggiò la stizza.

Cadde il silenzio mentre entrambi sorseggiavano la bevanda, lui di malavoglia e lei trincerata dietro personali risentimenti. Gregorio era ulteriormente a disagio in quella stanza che la moglie si era intestardita a riarredare secondo il proprio gusto: il mobilio e la serie di acquerelli che decoravano le pareti tappezzate di seta rosata erano stucchevolmente frivoli. C'erano centrini di pizzo sparsi ovunque e dai ninnoli prediletti di lei trasudava la pacchiana ostentazione di chi si compiace di esibire la propria ricchezza.

— Vi costa tanto fumare altrove, Greg?

Lui tornò di colpo al presente. — Temo di non poter vi accontentare. Questa è casa mia! La mossa brusca con cui depose la tazza, più che il tono, indusse Fanny a desistere dall'obiettare oltre sull'argomento. Non per quel pomeriggio.

— Verreste con me a un dopocena musicale? — gli chiese non appena ebbe bevuto il suo tè.

— Uhm... a casa di chi, esattamente?

— Della mia amica Tatiana Smirnov.

— Non credo di conoscerla.

— Mi pareva di avervi accennato che recentemente Tati ha lasciato San Pietroburgo per trasferirsi in Italia, al seguito del barone Toresani. Lei è l'unica discendente di una nobile famiglia ormai decaduta. Avverse circostanze hanno fatto finire il padre sul lastrico, capite?

— Succede anche ai migliori.

— Già — convenne Fanny. — E sapete come Tati ha risolto il problema della sopravvivenza?

— Frequentando aristocratici abbienti e generosi, immagino, appunto come il barone Toresani.

— Siete esageratamente cinico, Greg. — Fanny gli lanciò un'occhiata esacerbata. — Lei non ha affatto bisogno di essere la mantenuta di un gentiluomo facoltoso. In Russia è una delle più acclamate cantanti di café-chantant.

— Sul serio? — Gregorio spense il sigaro.

— A volte non vi sopporto! — sbottò Fanny. — Per venire ai fatti, io e Tati ci siamo incontrate per caso dalla modista, l'altro ieri. Oltre alla gioia reciproca di esserci ritrovate, abbiamo conversato piacevolmente per ore.

Mentre la moglie si dilungava nei particolari che riguardavano l'amica Tati, Gregorio si estraniò, divagando mentalmente su un'avvenente sciantosa dai riccioli fiammanti di sua conoscenza. Jolanda Fioretti aveva assunto l'esotico nome d'arte di Jo-Jo la Fleur, popolare primadonna del Venus. Quella sgualdrina aveva fatto carriera nello spettacolo e sembrava riscuotere un certo successo di pubblico con le sue esibizioni. Magari c'era un protettore potente che lei probabilmente ricambiava facendolo oggetto dei suoi favori. Ci sapeva fare, eccome, a letto. Lui però era stato il primo a cogliere il prezioso fiore della virtù di lei. Non solo: alla sedicenne Jolanda durante la loro intima relazione aveva insegnato come soddisfare sessualmente un uomo dotato di robusti appetiti carnali. Jo-Jo si era rivelata un'allieva molto diligente.

— Greg, verrete da Tati stasera? Il barone le ha messo a disposizione un elegante appartamento in un palazzo d'epoca di sua proprietà appena fuori Stresa, così ve la presenterò.

— Be', perché no, dopotutto? — acconsentì Gregorio, incuriosito dal personaggio descritto con enfasi dalla moglie. Tra sé e sé si ripromise di fare una puntata al Venus, una delle prossime sere. Voleva assistere di persona alle performance di Jo-Jo e tutto gli diceva che ne sarebbe valsa la pena.

— Dov'è andato Isidori? — chiese Jo-Jo a Zara.

— Suppongo tu sia impaziente di tornare a casa da Alice, eh? — Zara emise un sospiro stremato e si tolse dagli occhi un ricciolo corvino. — Quanto a Nicodemo, ho notato che poco fa uno dei camerieri gli ha fatto segno di uscire.

— Be', poteva almeno aspettare che finissimo di provare. Per fare che cosa, poi?

— Non ne ho idea, e neppure riesco a immaginare cosa trattenga tanto altrove il capo...

Jo-Jo si appollaiò su uno sgabello e si massaggiò le reni indolenzite. Dopo un intero pomeriggio di prove estenuanti le forze erano praticamente agli sgoccioli. Con il passare delle ore, tra un numero e l'altro si inserivano pause di confusione in cui si accavallavano il suono degli strumenti musicali che venivano accordati, voci che si rincorrevano e una cacofonia di rumori contraddistinta da risate, battute, gorgheggi e acuti delle sciantose. Sullo sfondo, le scherzose schermaglie tra uomini e donne del cast. Le ballerine erano sfacciate e conservavano la verve anche dopo aver sgambettato sul palco per un intero pomeriggio. Quel giorno le coreografie erano state ripetute senza soluzione di continuità. Nemmeno cantanti e macchietti si erano risparmiati, ripetendo più volte la scaletta del variegato programma che Isidori preparava per la nuova stagione del proprio rinomato locale. Era un perfezionista: se non era contento lui, neppure il pubblico lo sarebbe stato. Di conseguenza non era consentito a nessuno lasciare la sala se lo stesso proprietario del prestigioso café-chantant non avesse autorizzato a farlo.

Assisteva a ogni singola esibizione con estrema concentrazione, intervenendo per dare suggerimenti mirati. Possedeva quel genere di competenza che la diceva lunga sulla conoscenza di un mestiere per nulla semplice. La fama di impresario in gamba se l'era meritata sul campo, a prezzo di una gavetta durissima, e niente doveva offuscarla. Il fiasco di un artista poteva decretare la disaffezione della platea e lui si impegnava al massimo per evitarlo: aborriva deludere i clienti.

— Appena torna, non glielo mando di sicuro a dire che ne ho abbastanza e che ciondolo di stanchezza — disse Jo-Jo all'amica. — Sono così esausta che potrei dormire in piedi come una gru, qui dove mi trovo, Zara.

— A chi lo dici! Le mie estremità sono diventate insensibili e... oh, ecco Nicodemo.

In compagnia di una donna talmente bella da sembrare una dea, l'uomo emerse proprio allora dalle quinte. Spinse la sconosciuta dal corpo statuario al centro della ribalta e con un sorriso raggianti disse:

— Amici, ho il privilegio di presentarvi Tatiana Smirnov, celeberrima sciantosa russa. Vi anticipo con orgoglio che ha accettato l'ingaggio che le ho proposto. Lei delizierà gli spettatori del Venus con le sue esclusive esibizioni.

Gli sguardi incuriositi dei presenti conversero su costei: indossava un abito di velluto argento che ne esaltava la linea perfetta e i suoi colori nordici. I capelli biondo platino raccolti in uno chignon sulla nuca conferivano dolcezza a un viso dai lineamenti affilati. La trasparente limpidezza delle iridi grigie era quasi ipnotica tra ciglia scurite dal trucco. Occhi che conferivano un qualcosa di carismatico al viso, forse per effetto delle luci, scintillando più dei diamanti.

— Il privilegio è mio, Monsieur Isidori — replicò lei. — Si dice soltanto bene dei vostri artisti e farne parte mi stimola a dare il meglio di me.

Tutti batterono le mani alla nuova arrivata e le rivolsero calorose esclamazioni di benvenuto che la russa sembrò apprezzare.

Alle sue spalle, fermo in un cono d'ombra che ne celava le sembianze, si notava a malapena l'alta sagoma di un gentiluomo avvolto in un elegante pastrano a mantellina che scendeva fino ai lucidi stivali di pregiata pelle. Si sprigionava da lui una distinzione innata che era in contrasto con l'abbigliamento eccentrico e variopinto sfoggiato dai commedianti. Questi ultimi, uno dopo l'altro, si erano intanto avvicinati alla fascinosissima Tatiana, animati dalla curiosità. L'intento era

quello di rompere il ghiaccio e familiarizzare con una collega straniera.

— Jo-Jo, ma quello non è il barone Toresani? — le bisbigliò concitata Zara, accennando all'uomo che se ne stava in disparte.

— Chi? — Lei dirottò fulminea gli occhi su di lui e trasalì così bruscamente da cadere quasi dallo sgabello su cui era appollaiata, nel riconoscere il suo Gualberto nell'accompagnatore della russa.

Era dunque tornato a casa? E da quando?

— Cielo, non riesco quasi a convincermi che lui sia impelagato con quell'algido pezzo di ghiaccio che si crede chissà chi! Non trovi anche tu che i nostri spasimanti si consolino alla svelta quando ci mollano, o li molliamo come nel tuo caso?

— Ti prego, non infierire.

Zara scoccò un'occhiata disgustata alla Smirnov, che miagolava parole stucchevoli a un comico che sembrava in vena di complimenti. — Si può sapere che diamine ci fa il barone con quella?

— Me lo chiedevo anch'io — fece Jo-Jo di rimando. Stava per aggiungere altro, ma vi rinunciò: Isidori aveva imposto il silenzio con un gesto deciso.

— Avere Tatiana nel nostro cast rappresenta un *exploit* per il quale debbo ringraziare qualcuno che onora il parterre del Venus con la propria presenza: il barone Toresani.

Si levò un'ulteriore ondata di commenti, stavolta rivolti a Gualberto. Lui venne avanti inalberando quell'aria da gaudente scanzonato che lo rendeva assolutamente irresistibile. La sua bocca carnosa era increspata in un sorriso da *tombeur de femmes* che strappò sospiri estasiati alle giovani coriste che gli ruotavano intorno come gallinelle in cerca di becchime. Si assestò il monocolo sull'occhio, omaggiando di uno spicchio e generale saluto gli astanti, che ricambiarono all'unisono. Evitò però con scrupolo di gettare anche una fugace occhiata nel settore un po' arretrato dove stazionavano Zara e Jo-Jo, quest'ultima era impietrita.

L'emozione di rivederlo dopo mesi di lontananza, e senza che se lo fosse aspettato, era fortissima. Il cuore batteva impazzito, era tutta un fremito e le si era asciugata la bocca.

— Tatiana, avreste la bontà di darci un piccolo assaggio del vostro nutrito repertorio? — Isidori la incoraggiò con la consueta amabilità.

— Perché no? — accondiscese con la magnanimità di una regina che si concede al popolo. — Canterò un pezzo che prediligo particolarmente.

— Grazie — esultò Nicodemo.

— Pur sprovvista del costume adeguato, farò del mio meglio, Isidori. Maestro, conoscete *Nostalgia del Don*? — chiese al direttore d'orchestra.

Lui annuì.

— Dobbiamo obbligatoriamente ascoltarla? — Il tono di Zara era acido.

— Come evitarlo? — Jo-Jo avrebbe voluto trovarsi da tutt'altra parte. Si rese anche conto che oltre a essere sulle spine, l'amica non aveva assolutamente idea di come comportarsi in quella situazione che definire scabrosa era un eufemismo.

— Potremmo eclissarci senza dare nell'occhio, che ne dici? — insistette l'altra.

Lei non rispose: il suo sguardo, accidenti alla sua incapacità di farlo, sembrava ammaliato da lui al punto da non potersi distogliere da Gualberto.

Era una situazione estremamente imbarazzante.

Al di là dei risvolti personali che la rendevano antipatica a Jo-Jo, la Smirnov si esprimeva in un discreto italiano. Per il resto era evidentemente abile ad ammiccare all'aitante barone anche alla presenza di tutti loro. Quanto al mascalzone, lui la fissava con inequivocabile ammirazione.

La suggestiva melodia russa creò un'atmosfera che evocava il folklore di terre lontane. La voce da contralto rendeva intensamente romantico il brano, evidentemente scelto apposta per dare risalto ai suoi virtuosismi. Durante il refrain cominciò a muoversi in una danza selvaggia, battendo i tacchi e saltellando sul palco con la consumata abilità di un cosacco. La sottana le si attorcigliava alle

lunghe gambe slanciate e i seni pieni premevano contro il merletto della scollatura rischiando di schizzarne fuori.

Le ballerine di can-can si misero a ritmare il tempo con le mani: *clap, clap, clap...*

Invece gli uomini che assistevano all'esibizione, nessuno escluso, sembravano rapiti dalle movenze allusivamente sensuali di lei. Si capiva benissimo che mirava a calamitare l'attenzione di Gualberto, le cui pupille erano incollate alle sinuose curve della donna. I capelli dall'insolito colore lunare si erano sciolti e le frustavano i fianchi snelli, che oscillavano come se stesse già facendo l'amore con lui. La voce si era abbassata fino a diventare un erotico sussurro che faceva rabbrivire.

Jo-Jo si rese conto che ballata e danza erano un palese invito alla seduzione, e che Gualberto ne era completamente soggiogato. Un invincibile senso di mortificazione mista a delusione la invase. I due erano amanti, indubbiamente: incuranti di chi li circondava, si trasmettevano addirittura con lo sguardo con quale intensità si desideravano.

Dannato Gualberto!

Come si permetteva di infliggerle quell'offensivo smacco? Non che lui le dovesse qualche riguardo speciale, ovviamente, ma tutta la compagnia sapeva che lei e il barone si frequentavano da innamorati, e sbatterle in faccia l'ultima conquista non era granché elegante. Chissà quanto se la rideva della rossa, illusa Jo-Jo. Be', ne aveva abbastanza per quel giorno, pensò, e non intendeva ingoiare altri rospi serviti da quel traditore.

Approfittando del fatto che nessuno le badava, nemmeno Zara, intenta com'era a seguire il numero della straniera, lei scivolò dallo sgabello e, un passo dopo l'altro, arretrò finché non giunse a ridosso delle quinte. Si lasciò inghiottire dalla penombra che le avvolgeva e, costringendosi a non piangere, si precipitò in camerino.

Jo-Jo era stata sicurissima dei sentimenti di Gualberto nei suoi confronti e ammise di non essere preparata a vedere un'altra donna al fianco di lui. Né era così stoica da poter resistere un attimo in più al trionfo di una rivale che neppure supponeva di avere.